

LETTERA A MENECEO - EPICURO

Nessuno sia lento a cercare la saggezza quando è giovane né stanco nel cercarla quando è invecchiato. Perché nessuna età è troppo presto o troppo tardi per la salute dell'anima. E dire che la stagione degli studi di filosofia non è ancora arrivata, o che è passata e finita, è come dire che la stagione della felicità non è ancora o che ora non c'è più. Perciò, sia il vecchio che il giovane devono cercare la sapienza, il primo perché, col passare dell'età, sia giovane nelle cose buone per la grazia di ciò che è stato, e il secondo perché, mentre è giovane, può allo stesso tempo essere vecchio, perché non ha paura delle cose che verranno. Quindi dobbiamo esercitarci nelle cose che portano la felicità, poiché, se questa è presente, abbiamo tutto e, se questa è assente, tutte le nostre azioni sono orientate a raggiungerla.

Quelle cose che incessantemente ti ho dichiarato, falle ed esercitati in esse, ritenendole elementi di retta vita. In primo luogo credete che Dio è un essere vivente immortale e benedetto, secondo la nozione di dio indicata dal buon senso dell'umanità; e così credendo, non affermerai di lui nulla che sia estraneo alla sua immortalità o che sia ripugnante alla sua beatitudine. Credi in lui qualunque cosa possa sostenere sia la sua beatitudine che la sua immortalità. Perché ci sono dèi, e la loro conoscenza è manifesta; ma non sono tali come crede la moltitudine, visto che gli uomini non mantengono fermamente le nozioni che si formano rispetto ad esse. Non l'uomo che nega gli dèi adorati dalla moltitudine, ma colui che afferma degli dèi ciò che la moltitudine crede di loro è veramente empio. Perché le espressioni della moltitudine sugli dèi non sono veri preconcetti, ma false supposizioni; quindi è che i più grandi mali accadono agli empi e le più grandi benedizioni accadono ai buoni dalla mano degli dèi, poiché sono sempre favorevoli alle proprie buone qualità e si compiacciono degli uomini come loro, ma rifiutano come estraneo qualsiasi cosa non è del loro genere.

Abituati a credere che la morte non è niente per noi, perché il bene e il male implicano la capacità di sentire, e la morte è la privazione di ogni sensibilità; quindi una corretta comprensione che la morte non è nulla per noi rende piacevole la mortalità della vita, non aggiungendo alla vita un tempo illimitato, ma togliendo l'anelito all'immortalità. Perché la vita non ha terrori per colui che ha capito bene che non ci sono terrori per lui nel cessare di vivere. Sciocco, dunque, è l'uomo che dice di temere la morte, non perché soffrirà quando verrà, ma perché affligge la prospettiva. Tutto ciò che non dà fastidio quando è presente, provoca solo un dolore infondato nell'attesa. Perciò la morte, il più tremendo dei mali, non è

niente per noi, visto che, quando siamo, la morte non è venuta, e, quando è venuta la morte, non lo siamo noi.

Ma nel mondo, una volta gli uomini evitano la morte come il più grande di tutti i mali, e un'altra volta la scelgono come una tregua dai mali della vita. Il saggio non depreca la vita né teme la cessazione della vita. Il pensiero della vita non è un'offesa per lui, né la cessazione della vita è considerata un male. E proprio come gli uomini scelgono del cibo non solo e semplicemente la porzione più grande, ma anche la più piacevole, così i saggi cercano di godersi il tempo che è più piacevole e non solo quello più lungo. E chi ammonisce i giovani a vivere bene e gli anziani a fare una buona fine, parla scioccamente, non solo per la desiderabilità della vita, ma perché lo stesso esercizio insegna subito a vivere bene e a morire bene. Molto peggio è colui che dice che era bene non nascere, ma una volta nato passare velocemente per le porte dell'Ade. Perché se crede veramente questo, perché non si allontana dalla vita? Sarebbe stato facile per lui farlo una volta che fosse stato fermamente convinto. Se parla solo per scherzo, le sue parole sono sciocchezze poiché coloro che lo ascoltano non credono.

Dobbiamo ricordare che il futuro non è né del tutto nostro né del tutto non nostro, così che né dobbiamo ritenerlo del tutto certo che verrà, né disperarlo come del tutto sicuro che non verrà.

Dobbiamo anche riflettere che dei desideri alcuni sono naturali, altri sono infondati; e quella del naturale alcuni sono necessari oltre che naturali, e alcuni solo naturali. E dei desideri necessari alcuni sono necessari per essere felici, altri per liberare il corpo dal disagio, altri ancora per vivere. Colui che ha una chiara e certa comprensione di queste cose dirigerà ogni preferenza e avversione a garantire la salute del corpo e la tranquillità della mente, visto che questa è la somma e la fine di una vita benedetta. Perché il fine di tutte le nostre azioni è di essere liberi dal dolore e dalla paura, e, quando abbiamo raggiunto tutto questo, la tempesta dell'anima è posata; visto che la creatura vivente non ha bisogno di andare alla ricerca di qualcosa che manca, né di cercare altro per cui si realizzi il bene dell'anima e del corpo. Quando siamo addolorati per l'assenza di piacere, allora, e solo allora, sentiamo il bisogno del piacere. Perciò chiamiamo piacere l'alfa e l'omega di una vita benedetta. Il piacere è il nostro bene primo e affine. È il punto di partenza di ogni scelta e di ogni avversione, e ad essa torniamo, in quanto facciamo del sentimento la regola con cui giudicare ogni bene.

E poiché il piacere è il nostro bene primo e nativo, per questo motivo non scegliamo ogni piacere qualunque, ma spesso tralascieremo molti piaceri quando ne deriva un fastidio

maggiore. E spesso consideriamo le pene superiori ai piaceri quando la sottomissione alle pene per lungo tempo ci porta di conseguenza un piacere maggiore. Mentre quindi ogni piacere, perché è naturalmente affine a noi, è buono, non tutto il piacere dovrebbe essere scelto, così come ogni dolore è un male e tuttavia non tutto il dolore deve essere evitato. Tuttavia, è misurando l'uno contro l'altro, e guardando le comodità e gli inconvenienti, che tutte queste cose devono essere giudicate. A volte trattiamo il bene come un male e il male, al contrario, come un bene.

Ancora, consideriamo l'indipendenza delle cose esteriori come un grande bene, non per usare sempre poco, ma per accontentarci di poco se non abbiamo molto, essendo onestamente persuasi che hanno il più dolce godimento del lusso che sopportano meno bisognoso di esso, e che tutto ciò che è naturale è facilmente reperibile e solo il vanitoso e l'inutile è difficile da vincere. Il cibo semplice dà tanto piacere quanto una dieta costosa, quando il dolore del bisogno è stato rimosso, mentre il pane e l'acqua conferiscono il massimo piacere possibile quando vengono portati a labbra affamate. Abituarsi, quindi, a un'alimentazione semplice ed economica fornisce tutto ciò che è necessario per la salute e consente all'uomo di soddisfare i requisiti necessari della vita senza rimpicciolirsi,

Quando diciamo, quindi, che il piacere è il fine e lo scopo, non intendiamo i piaceri del figliol prodigo o i piaceri della sensualità, come alcuni credono di fare per ignoranza, pregiudizio o intenzionale travisamento. Per piacere intendiamo l'assenza di dolore nel corpo e di afflizione nell'anima. Non è un susseguirsi ininterrotto di bevute e di baldoria, non lussuria sessuale, non godimento del pesce e di altre prelibatezze di una tavola lussuosa, che producono una vita piacevole; è ragionare sobrio, ricercare i motivi di ogni scelta ed evitamento, e bandire quelle credenze attraverso le quali i più grandi tumulti si impossessano dell'anima. Di tutto questo l'inizio e il bene più grande è la saggezza. Perciò la sapienza è cosa più preziosa anche della filosofia; da essa scaturiscono tutte le altre virtù, perché insegna che non possiamo vivere piacevolmente senza vivere saggiamente, onorevolmente e giustamente; né vivere saggiamente, onorevolmente e giustamente senza vivere piacevolmente. Perché le virtù sono diventate una cosa sola con una vita piacevole, e una vita piacevole è inseparabile da esse.

Chi, dunque, è superiore nel tuo giudizio a un uomo simile? Ha una sacra credenza riguardo agli dei ed è del tutto libero dalla paura della morte. Ha diligentemente considerato il fine fissato dalla natura, e comprende quanto facilmente si possa

raggiungere e raggiungere il limite delle cose buone, e come la durata o l'intensità dei mali sia poca che piccola. Il fato, che alcuni presentano come sovrano di tutte le cose, disprezza, affermando piuttosto che alcune cose accadono per necessità, altre per caso, altre per nostro proprio arbitrio. Perché vede che la necessità distrugge la responsabilità e che il caso è incostante; mentre le nostre azioni sono autonome, ed è ad esse che naturalmente si attribuiscono lodi e biasimo. Meglio, infatti, accettare le leggende degli dèi che inchinarsi sotto quel giogo del destino che i filosofi naturali hanno imposto. L'uno offre qualche debole speranza che possiamo sfuggire se onoriamo gli dèi, mentre la necessità dei naturalisti è sorda a tutte le suppliche. Né ha possibilità di essere un dio, come fa il mondo in generale, perché negli atti di un dio non c'è disordine; né per essere una causa, anche se incerta, poiché crede che nessun bene o male sia dispensato dal caso agli uomini per rendere la vita beata, sebbene fornisca il punto di partenza di un grande bene e di un grande male. Crede che la disgrazia del saggio sia migliore della prosperità dello sciocco. È meglio, in breve, che ciò che è ben giudicato nell'azione non debba la sua riuscita emissione all'aiuto del caso. come fa il mondo in generale, perché negli atti di un dio non c'è disordine; né per essere una causa, anche se incerta, poiché crede che nessun bene o male sia dispensato dal caso agli uomini per rendere la vita beata, sebbene fornisca il punto di partenza di un grande bene e di un grande male. Crede che la disgrazia del saggio sia migliore della prosperità dello sciocco. È meglio, in breve, che ciò che è ben giudicato nell'azione non debba la sua riuscita emissione all'aiuto del caso.

Esercitati in questi e relativi precetti giorno e notte, sia da solo che con uno che la pensa allo stesso modo; allora mai, né nella veglia né nel sogno, sarai turbato, ma vivrai come un dio tra gli uomini. Perché l'uomo perde ogni parvenza di mortalità vivendo in mezzo a benedizioni immortali.